

POMPEO COLAJANNI (BARBATO) RACCONTA

Scocca l'ora dei partigiani

Verso il Bracco, alla testa del primo distaccamento che entra in azione la notte del 10 settembre 1943

La denuncia della polizia di Caltanissetta per propaganda nell'esercito contro il fascismo e l'asservimento al nazismo era sfociata in un procedimento formale che, grazie al favore di alcuni degli inquirenti militari, avversi anche essi al fascismo, s'era in definitiva risolto nel mio trasferimento dagli squadroni a cavallo di stanza nel centro della Sicilia (riserva strategica [sic!] di un vasto settore della costa meridionale, dove poi avvenne lo sbarco) ai reparti corazzati della Scuola di Cavalleria di Pinerolo.

La persecuzione fascista stessa segnò così il mio destino di partigiano portandomi dal fronte della sicurezza nazifascista nel cuore di quel Piemonte dove più alta doveva presto levarsi la fiamma della guerra liberatrice. Così la organizzazione clandestina militare antifascista « Alleanza Militare Italia Libera » — sorta per iniziativa dei comunisti siciliani e operante soprattutto nell'isola — dispiegò la sua ardita azione in tutta l'Italia e riuscì ad avere forte influenza tra le centinaia di giovani ufficiali di cavalleria e dei bersaglieri, destinati ai reparti corazzati, in addestramento alla Scuola di Pinerolo (quasi tutti poi, attraverso le più diverse vicende, si portarono sui fronti della lotta armata della Resistenza).

Per mezzo di un altro discepolo di Monti, Carletto Musso (che fu poi, nella stessa nostra zona, uno dei più valorosi commissari partigiani G.L.) ci collegammo con operai anti-fascisti del Pinerolese. Fu diffuso a migliaia di copie un nostro appello alle truppe tedesche, tratto da Leone Ginzburg.

Ancora prima del luglio '43, nella vigilia della lotta armata, la Resistenza già si configura come un grande incontro di Nord e Sud, di veterani dell'antifascismo e di giovani appena conquistati alla causa della libertà, di comunisti e di cattolici, di proletari rivoluzionari e di monarchici legati ad ideali risorgimentali. Certo sperimentato era la nostra attività e noi in quei momenti veramente « speravamo contro ogni speranza ».

Non potrò dimenticare un colloquio (in uno degli incontri nella stessa sua casa a Pinerolo) col generale Cadorna, comandante della Scuola di Cavalleria, ancora prima della fine di marzo e cioè del suo trasferimento al comando della Divisione Corazzata « Ariete » a Ferrara.

Il generale conosceva, attraverso il carteggio, i miei precedenti e certo, col solo fatto di accogliermi nella sua abitazione — dove mi incontrai in seguito con i più alti ufficiali della Scuola orientati da Cadorna contro il fascismo — dimostrava qualcosa di più del coraggio delle sue opinioni, che già da solo, del resto, comportava gravissimi rischi nel senso di guerra. Egli esprimeva con veemenza e senza perifrasi (come aveva fatto, ancor prima ch'io aprissi bocca, appena varcata la soglia di casa sua quando per la prima volta mi accompagnò il paternale colonnello Lombardi di Cumia) la sua avversione al fascismo; ma, alle mie sollecitazioni, finì col concludere che nessuna azione si poteva intraprendere senza l'ordine del re.

Io replicai: « Abbiamo la Scuola in mano, abbiamo centinaia di ufficiali dei reparti corazzati con noi. Perché con una nostra ardita iniziativa non provochiamo l'ordine del re? ». E Cadorna, con amarezza: « Colajanni, sei un bravo. Nella possibilità fare senza l'autorità del re, sarebbe una follia ».

E poi soffrì veramente un tempestoso cento di follie: tutto pareva avesse travolto nel segno dell'assurdità e criminosa parola d'ordine « La guerra continua », nel segno delle inettitudini, delle vittime, dei tradimenti che mortificavano tante iniziative nei giorni intorno all'8 di settembre.

Cavour, sede del mio e di altri squadroni di auto-

blindati della Scuola, fu raggiunta fin dalla mattina del 9 settembre, attraverso i valichi di Francia, dalle ondate dello sfacelo della IV Armata. Di ora in ora le notizie — quelle che riuscivamo a controllare, non parliamo poi delle fantastiche voci diffuse dal terrore — si facevano sempre più gravi. Passavano sfreccianti mucchie rombanti con uomini dagli abbigliamenti più strani e composti: reparti stanziati nel Centro Italia, che incontravano studio di Federico Comandini.

Per mezzo di un altro discepolo di Monti, Carletto Musso (che fu poi,

nella stessa nostra zona, uno dei più valorosi commissari partigiani G.L.) ci collegammo con operai anti-fascisti del Pinerolese. Fu diffuso a migliaia di copie un nostro appello alle truppe tedesche, tratto da Leone Ginzburg.

Ancora prima del luglio '43, nella vigilia della lotta armata, la Resistenza già si configura come un grande incontro di Nord e Sud, di veterani dell'antifascismo e di giovani appena conquistati alla causa della libertà, di comunisti e di cattolici, di proletari rivoluzionari e di monarchici legati ad ideali risorgimentali. Certo sperimentato era la nostra attività e noi in quei momenti veramente « speravamo contro ogni speranza ».

Non potrò dimenticare un colloquio (in uno degli incontri nella stessa sua casa a Pinerolo) col generale Cadorna, comandante della Scuola di Cavalleria, ancora prima della fine di marzo e cioè del suo trasferimento al comando della Divisione Corazzata « Ariete » a Ferrara.

Il generale conosceva, attraverso il carteggio, i miei precedenti e certo, col solo fatto di accogliermi nella sua abitazione — dove mi incontrai in seguito con i più alti ufficiali della Scuola orientati da Cadorna contro il fascismo — dimostrava qualcosa di più del coraggio delle sue opinioni, che già da solo, del resto, comportava gravissimi rischi nel senso di guerra. Egli esprimeva con veemenza e senza perifrasi (come aveva fatto, ancor prima ch'io aprissi bocca, appena varcata la soglia di casa sua quando per la prima volta mi accompagnò il paternale colonnello Lombardi di Cumia) la sua avversione al fascismo; ma, alle mie sollecitazioni, finì col concludere che nessuna azione si poteva intraprendere senza l'ordine del re.

Io replicai: « Abbiamo la Scuola in mano, abbiamo centinaia di ufficiali dei reparti corazzati con noi. Perché con una nostra ardita iniziativa non provochiamo l'ordine del re? ». E Cadorna, con amarezza: « Colajanni, sei un bravo. Nella possibilità fare senza l'autorità del re, sarebbe una follia ».

E poi soffrì veramente un tempestoso cento di follie: tutto pareva avesse travolto nel segno dell'assurdità e criminosa parola d'ordine « La guerra continua », nel segno delle inettitudini, delle vittime, dei tradimenti che mortificavano tante iniziative nei giorni intorno all'8 di settembre.

Cavour, sede del mio e di altri squadroni di auto-

tore, molti operai, molte famiglie contadine e quelle infaticabili e coraggiose « Camilla » che presto battezzammo « la levatrice volante ».

Quella notte stessa sprememmo per la prima volta il « letto partigiano » (stalla o prato, stiente e canonica, fogliame ed amaca, letti di contadini, alcova di nobili, lettini d'ospedale: financo in una culla mi capitò di dormire in un rastrellamento, alla vigilia di un combattimento) e giuro che in quella occasione — salvissime le proporzioni — mi parve di scoprire il segreto del profondo sonno della « Gran Condé » alla vigilia della battaglia di Rocroi».

« Nicola Barbato » era già il mio nome di battaglia, nato nel lavoro clandestino. Forzai un po' la regola cospirativa e conservai il nome dell'apostolo del socialismo siciliano, del maestro dei contadini dei paesi attorno a Portella della Ginestra. Mi pareva di fare sventolare sulle Alpi la rossa bandiera dei « Fasci Siciliani » custodita nel segreto per tanti anni dai fedeli compagni di Piana degli Albanesi.

L'indomani, mentre salvavo a torso nudo con gli uomini verso basi più alte, e cominciai a prender possesso dei sentieri della montagna, incontrai un uomo dal volto sicuro: era Conte, sperimentato militare comunista, che si fece avanti con aperta corialità.

« Sono il Commissario », disse, quasi sollecitando di rispondere: « Sono il comandante Barbato », che eravamo già l'uno nelle braccia dell'altro, mentre gli uomini sorridevano e tutti ci sentivamo figli della libertà.

« Ed io assumo tutti i poteri civili per conto del Comitato di Liberazione Nazionale ».

Il maresciallo — che era stato squadrista — ebbe un momento di estasiazione. Cosa passa per la testa sua e dei suoi carabinieri in quel momento? Pensieri meschini? Pensieri grandi? Forse gli uni e gli altri, in duplice ordine avverso, insieme presenti e contrarianti.

« Nelle nostre mani — dissi perentoriamente — è tutto il potere civile e militare. Non vi torneremo indietro. Obbedisca! ».

E il maresciallo, con i suoi carabinieri obbedì al nuovo potere popolare e nazionale che sorgeva. E fu leale fino alla fine.

Così partimmo verso Barge col primo gruppo dei più decisi per la prima partenza. Diedi gli ordini agli ufficiali e sottufficiali più fidati, ai nuovi comandanti che già cominciavano a guadagnarsi i galloni partigiani: mostrando fermezza ed iniziativa (il mio superiore, l'eroe medagliato D'Orsi Sforzini, pagò presto col martirio la sua fedeltà).

Così partimmo verso Saluzzo, col primo gruppo dei più decisi su un camion; i moschetti e dei fucili mitragliatori si stagliavano sul cielo notturno; una quindicina di uomini verso l'ignoto, verso quella chiesa alpina che a me, delle terre bellerine, a molti meridionali che erano tra noi, era sempre apparsa come un mondo favoloso: verso le sorgenti del Po, verso il Monviso nelle cui valli, l'avvocato e il dot-

to parva favilla — tante fiamme doveva presto accendersi di libertà.

In quella corsa verso l'ignoto ci guidava però un faro: « Dovevamo raggiungere Barge: nella casa di Ludovico e di Virginia Geymonat c'erano già attenderci gli uomini della Resistenza: veterani militanti, comunisti, staffette del Partito ».

Intanto a Cavour è stato dato l'ordine per la nostra partenza. C'è qualche forese nato seguace della guerra nazista che tenta di raggiungerci con una autoblindata e che sarebbe capace di provocarci ad uno scontro fratricida. Ma la vecchia 15 Ter della scuola guida — come un vecchio fedele cavallo di squadroni — adempie i suoi nuovi doveri.

Siamo a Barge: è salita la prima parte del nostro distaccamento partigiano del Val Po contro i nazisti. Salviamo al Bracco militari: portavano dal battaglione degli Squadroni di Cavour: anche le inutili autoblindate erano state spinte sino in Gabiola, ai piedi del Montoso. Venne Nanni Latilla — il valoroso al quale poi affidammo il comando delle brigate garibaldine delle Langhe — con l'inseparabile Marx Tani; venne il maggiore medico Berardino, quando finì di portare carabinieri di prezzo coperte dall'ospedale di Pinerolo e prigionieri inglesi fuggiaschi la cui salvezza pareva gli fosse stata particolarmente affidata da Piana degli Albanesi.

L'indomani, mentre salvavo vecchi comunisti, primi a tutti verso basi più alte, e cominciai a prender possesso dei sentieri della montagna, incontrai un uomo dal volto sicuro: era Conte, sperimentato militare comunista, che si fece avanti con aperta corialità.

« Sono il Commissario », disse, quasi sollecitando di rispondere: « Sono il comandante Barbato », che eravamo già l'uno nelle braccia dell'altro, mentre gli uomini sorridevano e tutti ci sentivamo figli della libertà.

« Ed io assumo tutti i poteri civili per conto del Comitato di Liberazione Nazionale ».

Il maresciallo — che era stato squadrista — ebbe un momento di estasiazione. Cosa passa per la testa sua e dei suoi carabinieri in quel momento? Pensieri meschini? Pensieri grandi? Forse gli uni e gli altri, in duplice ordine avverso, insieme presenti e contrarianti.

« Nelle nostre mani — dissi perentoriamente — è tutto il potere civile e militare. Non vi torneremo indietro. Obbedisca! ».

E il maresciallo, con i suoi carabinieri obbedì al nuovo potere popolare e nazionale che sorgeva. E fu leale fino alla fine.

A Barge l'intrepida comparsa dei Geymonat, e il calzolaio siciliano, vecchio segnacole di De Felice, Peppe Marocca (che ci portò il primo pane e i primi rifornimenti in montagna, e fu poi il nostro intendente) — quasi simboli legati con la loro così diversa personalità in vasta gamma umana della nostra costruzione — avevano lavorato bene: erano già con noi il parroco e il farmacista, l'avvocato e il dot-



Si combatte all'Esedra

(dalla settima pagina)

squadri; dicono che lo abbiano ucciso un carabiniere a cui il tedesco s'era avvicinato per strappare le stellette. Tutti commentano variamente, ma senza emozione; e nessuno fa il gesto di coprire il cadavere che, del resto, dev'essere il ormai da un bel po'.

Il Corso è affollato: la gente non è andata a lavorare, evidentemente. Ma non per paura, perché sono tutti per strada. Forse, così come avviene a noi ragazzi, ognuno ha l'impressione che bisogna essere pronti, a qualsiasi ora, a uscire, a casa, e starse a casa significativi restar tagliati fuori. Da « Aragon », un uomo spiegherà che nel pomeriggio ci sarà un comizio, proprio lì a piazza Cozzone, e nessuno deve mancare. Parleranno i capi comunisti e l'ex presidente Bonomi. La notizia sembra strepitosa: dal ventiquattr'ore luglio nel nostro gruppo di amici non si fa che parlare di questi comizi, eppure non si parla di ferrovieri che s'affacciano a guardare quel che succede: qualcuno corre alla mitragliatrice portatile, altri sparano coi fucili: da dentro i giardini e i giardini, da dietro l'imbocco di via Cavour. Dall'albergo rispondono al fuoco: raffiche di mitragliatrici svengliono la piazza su cui s'affrettano gruppi di militari e di civili in armi e borghesi sorpresi dalla sparatoria.

Via via, soldati in giro verde si uniscono ai marinai, ma per poco: pare quasi che sparino qualche colpo per ingannare l'attesa del loro treno. Sotto i portici della stazione, ostruiti dai ripari antiaerei, c'è un via vai di ferrovieri che s'affacciano a guardare quel che succede: qualcuno corre alla mitragliatrice portatile, altri saccheggiano e mattoni, per rinforzare il riparo. Noi ragazzini siamo a pochi metri, dietro la saracinesca d'un bar, calata a mezz'asta: di tanto in tanto il barista corre alla postazione e spara qualche colpo. In cambio i marinai e i soldati vengono nel bar a bere.

E' il tramonto, e la sparatoria potrebbe continuare dell'una parte e dall'altra all'infinito. Ma un ufficiale dei carabinieri, un colonnello mi pare, passa di gruppo in gruppo a far cessare il fuoco. Dice che si è firmato un accordo in base al quale tutte le truppe, tedesche e italiane, lascieranno la città entro quarantott'ore. E' inutile combattere, dunque. Sono veri, allora, i manifesti che abbiamo visto su qualche muro della città, firmati dal generale Caviglia, e che dicono che ogni resistenza deve cessare: Siamo troppo stanchi, e i tedeschi sono stati messi a tacere.

Crescevamo. Ci raggiungevano vecchi comunisti, primi a tutti verso basi più alte, e cominciano a prender possesso delle montagne, a stendere l'eroica squadra di « Balestri » per distruggere « Gap ».

Ogni giorno portava cose nuove. Era sotto il battaglione garibaldino « Carlo Pisacane ».

Ma il Bracco era come un'immensa fortezza posta a guardia della pianura: e noi sentivamo già il bisogno di arroccarci ma di non correre per monti e valli.

Così una notte il grosso passò attraverso Barge, dall'altra parte, nella valle dell'Infernotto, sulle pendici del Montoso, fuori nostra, in breve, tutta la strada pedemontana da Pavesia in Val Po al Ponte di Biabiany, dove erano già l'uno e l'altro.

Lo spettacolo diviene di ora in ora più consueto: il mattino dopo (e il 10 di settembre) a piazza Melozzo interi gruppi di militari stazionano nei giardini, ridotti a quartier generale dei fuggiaschi: si cambiano le divise, con panni borghesi, fanno gli zaini, si lavano alla fontanella. Qualcuno mangia, in disparte, senza unirsi al chiasso. E' uno spettacolo avvincente: sembrano un esercito che ripieghi, senza meta, senza capi. Noi ragazzi giriamo un po' intorno prima di trovare il coraggio per chiedere che cosa significa quella grande fuga.

I generali se ne sono andati. Dicono che è scappato pure il re e Badojano. Noi ce ne andiamo a casa.

Siamo senza parole, con un odio feroce contro tutti e tutto. Ma in quel momento uno di noi arriva correndo a dire che in città, al centro, si combatte. Corriamo via, verso piazze Flaminio.

Capannelli di gente raccontano che i tedeschi sparano sulla città, con le granate. Ci sono stati colpi, morti, feriti. Ma se ne parla senza paura. Dappertutto, infatti, è pieno di ragazzini: per le strade, nei portoni, affacciati alle finestre: i grandi non badano a loro.

In mezzo alla strada, sotto il fornace che unisce piazze Flaminio a piazza del Popolo c'è un paracolpi tedesco. E ci diamo da fare per darvi fuoco. Dappriammo i soldi, poi li regaliamo, tanto il ricavato non sopprimiamo chi diavolo.

Sentiamo, però, oscuramente, che un grande momento è passato, che ora tutto si fa più difficile. Che ci vorranno resi, forse prima che potremo vivere ancora qualcosa di altrettanto decisivo.

Quando siamo a piazza Flaminio, udiamo sparare: il ticchettio veloce di una mitraglia. Forse sono due. E ci sono colpi di moschetto. Un ufficiale, con la pistola in pugno, grida:

Pompeo Colajanni
(« Nicola Barbato »)